

Massacrati a sangue freddo con colpi sparati da distanza ravvicinata. Così sono stati trovati Silvia Puorro, Antonio Borgone e Ottavio D'Onofrio di 19, 30 e 29 anni

A portare i carabinieri sul luogo del delitto è stato uno dei due sospettati che ha ceduto dopo un lungo interrogatorio. I precedenti delle tre vittime portano agli stupefacenti

Tre giovani «giustiziati» a Como

Uccisi, spogliati e seppelliti in un bosco. Due fermati

Strage ieri notte in provincia di Como, forse legata allo spaccio di droga. Tre giovani uccisi a sangue freddo, denudati e seppelliti sommariamente in un bosco. Accusati del triplice omicidio due fratelli di Figino Serenza, fermati dai carabinieri di Cantù e un complice, ancora ricercato. Angelo e Gianluca Forcellini, due operai incesurati, di 22 e 25 anni, sono stati presi poche ore dopo il delitto.

ROSANNA CAPRILLI

MILANO. Una scena raccapricciante. Una vera e propria esecuzione a sangue freddo. Tre corpi completamente nudi, le teste frantumate. Ottavio D'Onofrio, 29 anni, Antonio Borgone, 30 e Silvia Puorro di 19, sono stati assassinati a colpi di pallottole sparate da distanza ravvicinata. Poi nascosti frettolosamente sotto il terriccio e le sterpaglie del sottobosco a Cascina Varenna, nei pressi di Cantù. I corpi sono stati ritrovati ieri mattina poco prima dell'alba dai carabinieri del Nucleo operativo e radio mobile del centro brianzolo, che intorno alle due di notte avevano catturato i presunti assassini. Si tratta dei fratelli Angelo e Gianluca Forcellini, rispettivamente di 22 e 25 anni, residenti a Figino Serenza, nel Canturino, entrambi operai autotrasportatori, incesurati.

È stato proprio il più giovane dei due a cedere sotto il fuoco di fila delle domande degli uomini dell'Arma, ammettendo il triplice omicidio. Un paio d'ore dopo il fermo, i carabinieri venivano accompagnati nel bosco dove erano stati sotterrati i corpi delle vittime. L'allarme è scattato martedì sera. Verso le 22 una telefonata avvertiva il «112» di una rissa con sparatoria nel parcheggio delle case Gescal a ridosso del Municipio di Figino Serenza. È stata la custode dello stabile comunale ad avvertire. Aveva sentito delle sgommate, poi un botto, ma pensava si trattasse di un petardo di carnevale scoppiato in ritardo. Poi, presa dalla curiosità, ha alzato la tapparella e ha visto un uomo disteso a terra. Quando la chiamata è passata dal «112» ai carabinieri di Cantù, il corpo



Antonio Borgone e Silvia Puorro e Ottavio D'Onofrio: i tre giovani massacrati

era sparito. Gli uomini dell'Arma, giunti sul posto, hanno trovato solo tracce di sangue sul selciato. Dopo le prime indagini, i militari venivano a conoscenza della presenza di due auto sul luogo della rissa, una delle quali di proprietà dei fratelli Forcellini. Immediatamente è scattata la caccia all'uomo, ma Angelo e Gianluca sono stati rintracciati solo alle 2 di notte. Accompagnati in caserma,

mentre Gianluca teneva duro, gli inquirenti hanno ricostruito la dinamica del triplice omicidio, resta ancora oscuro il movente. Il primo a cadere sotto il fuoco degli assassini, nel parcheggio delle case popolari a Figino Serenza, è stato Antonio Borgone, 30 anni, con precedenti per detenzione e spaccio di droga. Dopo averlo ucciso con un colpo alla nuca, gli assassini lo hanno caricato sulla loro auto, mentre Silvia

era sparita. Gli inquirenti hanno ricostruito la dinamica del triplice omicidio, resta ancora oscuro il movente. Il primo a cadere sotto il fuoco degli assassini, nel parcheggio delle case popolari a Figino Serenza, è stato Antonio Borgone, 30 anni, con precedenti per detenzione e spaccio di droga. Dopo averlo ucciso con un colpo alla nuca, gli assassini lo hanno caricato sulla loro auto, mentre Silvia

Puorro, 19 anni, la ragazza di Antonio, conosciuta come tossicodipendente, è salita a bordo di una Peugeot, insieme a Ottavio D'Onofrio, già arrestato dai carabinieri di Cantù lo scorso ottobre per detenzione di soldi falsi. Ma i due avevano assistito all'omicidio dell'amico e dovevano sparire. Dopo un breve inseguimento, l'auto è stata bloccata e Silvia e Ottavio sono stati caricati insieme al cadavere dell'amico. Poi la corsa verso il bosco, dove gli assassini hanno messo in scena la macabra esecuzione. Immobile, i fratelli Forcellini frequentano quel giro, ma gli inquirenti sono più cauti. Elementi precisi non ce ne sono. Angelo e Gianluca, è vero, sono stati visti assieme a balordi della zona, ma sarebbero compagne quasi obbligate, occasionali. Gente che abita nello stesso quartiere, dove la droga e la criminalità sono di casa. E non si può certo contare sulle dichiarazioni dei diretti interessati, frammentarie e contraddittorie.

Pare comunque che i tre assassini avessero incontrato Antonio Borgone per rivendicare un credito non meglio precisato e che Ottavio e Silvia lo avessero semplicemente accompagnato in quell'incontro. Un altro inquietante punto interrogativo resta sulla figura dei due fratelli entrambi operai, tutti e due incesurati. Perché avrebbero ucciso? Anche qui risposte precise non ce ne sono. Per ora c'è solo il degrado sociale dei palazzoni Gescal con il quale Angelo e Gianluca sono stati costretti a convivere.

Cinque condanne per il disastro alla Farmoplast di Massa



Cinque condanne e cinque assoluzioni per l'incidente allo stabilimento Farmoplast di Massa che il 17 luglio 1988 provocò una nube tossica. L'allora direttore dello stabilimento Gianni Stea e i tecnici Maurizio Cesana, Giuseppe Bimbi, Mario Matteoli e Ferdinando Marciano sono stati condannati a 15 mesi (pena sospesa) per incendio colposo, disastro ecologico e avvelenamento delle acque. Assolti perché il fatto non sussiste l'ex presidente della Farmoplast, Ettore Dell'Isola, il tecnico Enrico Corti, l'ex sindaco di Massa Mauro Pennacchiotti, l'ex presidente dell'Usil 2 Gianni Perfetti e l'ex responsabile del servizio multinazionale della stessa Usil Pier Alessandro Panconi. I cinque condannati dovranno inoltre risarcire con cinque milioni di lire a testa i 66 dipendenti della Farmoplast che si sono costituiti parte civile e con tre milioni i Comuni di Massa, Carrara e Montignoso, i ministeri dell'Ambiente e della Protezione civile, la Regione Toscana e la Provincia di Massa Carrara. La Montedison ha impugnato la sentenza.

Buona condotta in libertà il boss camorrista D'Alessandro

be dovuto scontare altrettanti. Il clan di Michele D'Alessandro è da alcuni anni protagonista di una sanguinosa faida - un'indagine di omicidi in poco più di tre anni - con quello del suo ex luogotenente Umberto Mario Imparato, uno dei pochi personaggi di spicco della malavita organizzata ancora latitanti.

Tg2, polemiche e provvedimenti disciplinari per D'Eusanio

ne la rifiuta, affermando «l'incompatibilità» della presenza della giornalista - che in un'intervista all'Unità ha definito la trasmissione «un cimitero per gli elianti in cui vengono maciati tutti quelli di cui si vuole liberare la testa». Ora D'Eusanio smentisce di aver mai pronunciato quelle frasi (che del resto noi non avremmo mai potuto né voluto inventare). E della smentita non possiamo che prendere atto. La Volpe ha avviato le pratiche per un provvedimento disciplinare nei confronti di D'Eusanio: il fascicolo è stato inviato al direttore del personale presiedendo gli opportuni provvedimenti (fra questi è contemplato anche il licenziamento).

«Il Tempo», cambia il direttore E i giornalisti scoperano

Gianni Mottola, attualmente vicedirettore del Messaggero, è stato designato dal gruppo Monti a sostituire Marcello Lambertini alla direzione del quotidiano romano Il Tempo. Il nuovo direttore dovrebbe firmare il giornale dal 7 marzo, ma dovrà fare i conti con la rivolta dei giornalisti, la cui assemblea ha dato mandato al comitato di redazione di proclamare i primi tre giorni di sciopero di un «pacchetto» di trenta e di interdire la partecipazione della testata all'audizione di Mottola. I giornalisti del gruppo Montedison contestano la mancata presentazione di un «organico piano editoriale» nel quale indicare le prospettive di rilancio della testata e la scelta di un direttore proveniente da una testata in diretta concorrenza.

Comune di Parma Sindaco Pds Appoggio esterno della Lega

Il comune di Parma ha una nuova giunta. È guidata da Stefano Lavagetto (Pds) ed è composta da una socialista indipendente, la vicesindaco Rosa Agnelli (che ricopre la stessa carica nella giunta precedente, come Lavagetto), due repubblicani, cinque piduisti, e quattro assessori esterni, scelti fra professionisti sganciati dai partiti. La nuova giunta è sostenuta dal Psi, che ha scelto di non avere assessori, e da due consiglieri della Lega nord, che hanno così mantenuto la posizione (determinante) annunciata nei giorni scorsi e contrastata dalla dirigenza nazionale. Una scelta di coerenza, hanno ribadito i consiglieri della Lega durante il dibattito, per salvaguardare l'interesse della città in un momento difficile.

Un francobollo per ricordare il sacrificio dei fratelli Cervi

Le Poste italiane emetteranno un francobollo commemorativo del 50° anniversario del sacrificio dei sette fratelli Cervi trucidati dai nazifascisti. L'annuncio è stato dato dal ministro delle Poste, Maurizio Pagnani, alla presidenza dell'Istituto Alci. de Cervi per la storia della Resistenza nelle campagne, promossa dalla richiesta di un degno ricordo del sacrificio dei sette figli di papà Cervi. L'iniziativa era stata appoggiata alla Camera da una raccomandazione sottoscritta da numerosi parlamentari tra cui Nilde Iotti, Guido Bodrato, Edilio Petrelli, M. L. Salvadori. La decisione della stampa del francobollo è stata presa dalla Consulta nazionale filatelica a integrazione del programma di emissioni per il '93.

GIUSEPPE VITTORI

Anonima sarda e «anarchici» accusati di aver rapito e ucciso la donna nel 1989

Sei alla sbarra per il sequestro Silocchi

Si saprà finalmente che fine ha fatto?

Mirella «Anna» Silocchi, sequestrata nel 1989, non è più tornata a casa. Dalla chiesa della sua parrocchia è stato tolto anche lo striscione che ricordava il suo rapimento. Da ieri, a Parma, sono sotto processo gli uomini accusati di rapimento e di omicidio. Farebbero parte di uno strano «commando» formato da banditi dell'Anonima sarda e da «anarchici» autori di attentati. La verità si saprà, forse, fra tre mesi.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNIFER MILETTI

PARMA. Nella gabbia in ferro ci sono cinque detenuti. Carlo Nicolì, il marito di Mirella Silocchi, per mezz'ora tiene gli occhi fissi verso i giudici. Poi guarda verso la gabbia, vuole vedere in faccia gli uomini accusati di avere portato via Mirella nella mattina del 28 luglio del 1989. Avevano chiesto cinque miliardi, poi due, ma non avevano mai dato la prova che la donna fosse viva. «Potete immaginare cosa provo» dice Carlo Nicolì - se penso che questi possono essere i seque-

stratori di mia moglie. Gli è accanto il figlio Michele, che non guarda mai verso la gabbia. Il tribunale è circondato da transenne, e chi assiste al processo viene identificato e perquisito, come nei processi per terrorismo. Forse si teme qualche attentato, o un'azione «mostrativa» del gruppo «Anarchici», provocazione che secondo l'accusa avrebbe organizzato il rapimento assieme all'Anonima sarda. Uno strano connubio, mai visto prima di questo sequestro. Fra gli avvo-

cati, per difendere due sardi, c'è anche l'avvocato Gianluigi Guiso, che difese Renato Curcio. Dietro le sbarre ci sono Franco Bachisio Goddi (nel cui potere di Viterbo sono stati trovati resti umani, forse di Mirella Silocchi), Mario Sanna e Francesco Porcu. In un angolo ci sono Gregorini Garagin, di origine armena e Orlando Campo. Questi ultimi farebbero parte del gruppo anarchico. Manca uno degli accusati, Antonio Staffa, che ha preferito rimanere in carcere. Altri due sono latitanti: sono i due fidanzati Rose Ann Scrocco, americana e Giovanni Barcia, palermitano. C'era un altro imputato, Luigi De Biasi, il capo del gruppo anarchico. Secondo la polizia è morto nell'autunno del 1989, saltato in aria mentre dentro ad un'auto - nella periferia Pretestino a Roma - preparava una bomba. La prima udienza è stata dedicata alle «eccezioni» della di-

lesa, tutte respinte. Secondo la Parte civile «questo è un processo delicato, come tutti i processi indiziari, ma ci sono gravi, poderosi argomenti d'accusa». Secondo la difesa tutta l'accusa è «un castello di carte». Si sarebbero inventati collegamenti fra Anonima ed «un gruppo anarchico che non è mai esistito». Gli accusati che hanno fatto politica l'hanno sempre fatta alla luce del sole. Sarà davvero un processo «delicato», che a Parma riapre una ferita. Tanti, nella città ducale, hanno sentito come proprio il dolore della famiglia Nicolì. L'8 marzo dell'anno scorso, nella giornata dedicata alla donna, c'è stata una «fiaccolata per Anna». Sabato sera, nella chiesa della Steccata, ci sarà una veglia. Sulla chiesa del piazzale di Santa Croce per tre anni è stato appeso uno striscione bianco, con la scritta «Mirella Silocchi, rapita il 28 luglio 1989». «Lo abbiamo tolto

nel luglio scorso» spiega Giovanni Battista Fresco, presidente del «comitato per Anna» - «quando abbiamo perso la speranza di vederla». Mirella Silocchi non ebbe sospetti, quella mattina del luglio '89, quando vide al cancello tre uomini. Uno era infanti in divisa da finanziere. «Ci sarà qualche grana per mio marito», avrà pensato. La caricarono su un'auto, e da allora nessuno di chi le voleva bene l'ha più vista. Dopo 28 giorni arrivò una lettera, con la richiesta di cinque miliardi. Si sarebbe fatto vivo «Tato», c'era scritto, per concordare le modalità del pagamento. L'ultima lettera arrivò il 4 dicembre del 1989. C'era anche una fotografia della donna, con gli occhi semichiusi, la bocca storta, un fucile puntato alla tempia. Si sospetta che fosse già morta. Il 22 novembre era stato trovato, nell'area di servizio autostradale vicino a Parma, un pezzo d'orecchio della poveretta.



Parma, il marito e il figlio di Mirella Silocchi poco prima dell'udienza

«Tato» si fa vivo, per l'ultima volta, il 12 dicembre 1989, per dire che bastano due miliardi. Il marito dice che è d'accordo, chiede come deve versare i soldi. Nessuno si fa più sentire. Le intercettazioni telefoniche portano ad un primo arresto - quello dell'armeno Gregorini Garagin, accusato di essere il

telefonista - ed alla scoperta di un covo pieno di armi (c'è anche una divisa da finanziere). In un pozzo, nel Viterbo, vengono trovati resti umani, ed una fede nuziale, bruciata e schiacciata. È ciò che resta di Mirella Silocchi? I periti non hanno mai dato una risposta certa.

Aiuti: «Salteranno i bilanci statali che non prevedevano un così alto numero di esenti»

Il dilemma dei novemila malati di Aids

Pagare il ticket o rinunciare all'anonimato

Niente più anonimato per i malati di Aids: per avere l'esenzione dal ticket sono costretti a dichiarare il loro stato. Sulla tessera dell'esente viene segnato un numero che corrisponde alla malattia. Lo denuncia la Lila. E la Commissione nazionale lotta all'Aids assicura una soluzione. Per l'immunologo Aiuti questo farà saltare i bilanci dello Stato perché le Usi non avevano calcolato un numero così alto di esenti.

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. La rivoluzione ticket colpisce anche le persone malate di Aids o sieropositive che per non pagare le medicine sono costrette a rinunciare all'anonimato. Con le nuove disposizioni governative, infatti, le persone affette da una grave patologia devono presentare un certificato alla Usi per ottenere l'esenzione. Sulla tessera viene segnato un numero che indica la malattia. Nel caso dell'Aids è il numero 52. La tessera, poi, va presentata in farmacia ogni volta che il malato ha bisogno di medicine. Si tratta di una norma incompatibile con la legge 135 sull'Aids che garan-

tisce il diritto all'anonimato e alla riservatezza. La denuncia viene dalla Lila (Lega italiana lotta all'Aids): «Così non esiste più l'anonimato - ha detto Vittorio Agnoletto, presidente della Lila - né per il funzionario della Usi né per il farmacista. Bisogna trovare un altro modo per identificare la patologia. Abbiamo posto questo problema anche alla Commissione nazionale lotta all'Aids». E, comunque, anche con l'esenzione i costi sono sempre alti. «Abbiamo calcolato - ha spiegato Agnoletto - che una persona in fase avanzata della malattia arriva a pagare più di 200mila lire al me-

se per il solo costo delle ricette». Il malato di Aids, dunque, si trova di fronte ad una scelta che in ogni caso lede parte dei suoi diritti: o paga il ticket per tutelare il suo anonimato oppure chiede l'esenzione ed esce allo scoperto. La Commissione nazionale sta cercando di trovare una soluzione: «Purtroppo - ha affermato Elio Guzzanti, vicepresidente della commissione - è un problema di difficile soluzione. Va trovato un metodo che permetta contemporaneamente di evitare gli abusi e che garantisca la riservatezza».

Intanto, però, i malati devono scegliere. E di fronte alla prospettiva di pagare medicinali costosissimi, preferiscono, per forza di cose, rinunciare all'anonimato. Racconta l'immunologo Ferdinando Aiuti: «Da due mesi sto passando la giornata a firmare certificati di malattia Hiv, naturalmente veri, di gente che fino ad ora non aveva chiesto l'esenzione pur avendo quel-

Numero verde per il caos Sanità

ROMA. Entrerà in funzione domani il numero verde del ministero della Sanità, il 1670-19100, al quale i cittadini potranno rivolgersi per avere informazioni sulle modalità di attestazione del diritto alla fruizione dell'assistenza sanitaria in regime di partecipazione alla spesa. Il servizio sarà attivo dalle 9 alle 20 di tutti i giorni della settimana esclusi il sabato, la domenica ed i festivi. «Le informazioni - ha detto in un comunicato il ministro della sanità Raffaele Costa - saranno date da funzionari dei ministeri della sanità affiancati da esperti di quelle delle finanze». È una prima pallida risposta - per i molti problemi derivanti dall'applicazione della nuova legislazione in materia.

I seguaci della congregazione in costante aumento: sono 400mila

Testimone di Geova un italiano su 4

La Chiesa cattolica è preoccupata

Allarme della Chiesa cattolica per il crescere dei Testimoni di Geova - quasi 400 mila - e per il diffondersi delle sette. Da un'indagine condotta da un gruppo di studio diretto da monsignor Casale risulta che «un italiano su quattro crede alla reincarnazione». I seguaci di Geova hanno sottoscritto con il governo un'intesa per la riscossione dell'8 per mille. Un altro dato che preoccupa la Santa Sede.

ALCESTE SANTINI

CITTA' DEL VATICANO. Il problema dell'espansione in Italia dei Testimoni di Geova, che sono oggi quasi 400 mila e quindi la seconda religione per proseliti dopo quella cattolica, è stato riproposto ieri da una dichiarazione di monsignor Giuseppe Casale, vescovo di Foggia e coordinatore di un gruppo di studio sulle sette religiose, diffusa dall'agenzia della Cei. L'intervento di monsignor Casale, quindi, non vuole essere tanto un attacco ai testimoni di Geova che, secondo un'ultima indagine, aumentano di circa diecimila all'anno e con i quali «occorre dialogare».

quanto di lanciare un «allarme» sul diffondersi delle sette che, soprattutto in America latina, hanno attratto negli ultimi tempi molti cattolici. Un fenomeno che si va diffondendo anche in Italia tanto che «un italiano su quattro», sempre secondo questa indagine, «crede alla reincarnazione» e che «la magia e lo spiritismo» reclutano ogni giorno nuovi adepti. Non c'è dubbio che, rispetto alla comunità ebraica, che in Italia registra un numero pressoché costante di fedeli (circa 35 mila) ed a quella protestante i cui fedeli non

superano i cinquantamila, i Testimoni di Geova sono l'unica comunità religiosa non cattolica che negli ultimi quarant'anni, soprattutto, ha registrato una crescita lenta, ma costante. La penetrazione in Italia dei Testimoni di Geova, iniziata nel nostro Paese nel 1881, ha conosciuto due fasi. La prima va, appunto, dalla fine del secolo scorso al 1945 quando i seguaci di questa religione, per il loro antimilitarismo e per la loro testimonianza sull'obbedienza di coscienza, furono anche perseguitati dal fascismo. C'è stata, poi, una seconda fase, dal 1945 ad oggi, in cui, superate le ostilità da parte della Chiesa cattolica dopo il Concilio Vaticano II, i Testimoni di Geova ottengono, non solo, dallo Stato italiano nel 1976 il riconoscimento come «associazione di culto» sotto la denominazione «Congregazione cristiana dei testimoni di Geova», ma intensificano il loro «proselitismo» casa per casa e, quindi, la loro presen-

za. Infatti, l'Italia è oggi il paese europeo dove c'è una maggiore presenza di Testimoni di Geova. E questi ultimi, avendo ammorbido alcune tendenze antistatali che si potevano riscontrare in loro nei decenni trascorsi ed essendo riuniti in una Congregazione con tutti i crismi della legalità, hanno sottoscritto di recente con il Governo, nel quadro dell'art. 8 della Costituzione che pone su un piano di parità tutte le confessioni, un'intesa in base alla quale chi vuole può versare ad essi l'8 per mille o un contributo pari a due milioni all'anno con la dichiarazione dei redditi così si fa per la Chiesa cattolica. È chiaro che, di fronte a queste novità di presenza e di organizzazione nel territorio di una comunità concorrente come i testimoni di Geova, la Chiesa cattolica si ponga il problema della «sfida pastorale». Dialogo si ma nella chiarezza per contenere il diffondersi dei nuovi movimenti religiosi.